

Poesia. "Il cielo è dei leggeri": le verità nascoste nei versi di Munaretto

PIERANGELA ROSSI

Come farà un poeta ad abitare in una via «Persa» e trovare la via quasi perfetta in poesia è un minimo mistero. Battute a parte, il libro *Il cielo è dei leggeri* (Interlinea edizioni, pagine 158, euro 14,00) è molto bello. Scrive Munaretto, lombardo, del 1977: «Cosa poi dell'alfabeto danzante, con cui questa lingua sa farsi viva tra i nostri improbabili giorni, sia riuscito a catturare non saprei; posso dire che ci ho provato.

Forse è incatturabile la poesia, per quanto si lasci inseguire. Mi accontenterei se fosse rimasto impigliato, in qualche a capo, un grappolo di quelle note ventilate e gentili, di quella freschezza... Andare dietro a lei, sostare dove anche il tempo si ammansisce, è una via possibile, desiderabile dell'amorosa fedeltà alla consegna prima: custodire il nostro nome d'uomini, celebrare l'alto ufficio di rendercene degni». Munaretto questo non lo dimentica mai: «E quando poi alle porte della vita / un giorno si verrà, / cosa volete che por-

teremo? / i nostri ingombranti artifici? / Le ridicole cose senza polpa? / Ma ci sarà chiesto questo soltanto / attraversando il fuoco / "l'ultimo esame, ragazzi" / Se abbiamo amato e di aprire le mani. / E se così pulite non saranno / oh fosse solo per quel poco di gesso sulle dita» (cioè il gessetto alla lavagna dell'insegnante). Il religioso Munaretto ha scritto un'opera che è soprattutto sulla poesia e sui poeti, anche quelli senza ispirazione e senza contenuto. Così quando insegna depreca i fuochi d'artificio delle nuove tecnologie. Nel

libro dedicato tra l'altro ai figli, c'è dunque di tutto un po' a distanza dalla prima raccolta, del 2010. È un libro lungamente meditato, con una metrica rigorosa, eppure ha l'orrore del «far cattiva letteratura» in poesia: e ne capisce perché insegna lettere e collabora con l'Ateneo pavese. Ammira chi si inginocchia alla consacrazione, e la prima composizione ricorda «i troni di Maria nel Cinquecento». La poetica: «Ho cura di far versi riflessivi / Son questi: colorati, /vivi». È anche un fustigatore di costumi letterari, ma sempre clemente.

La poesia *Dedica*: «Un alunno che tanto ti amava / in classe leggevi Dante / E nel sangue gli entrava la vita // Quel giorno accanto al tuo viso / immobile pregava / il trentatreesimo del Paradiso». E ancora (sono molte le poesie di poetica): «Che sa il sapere che non ha / la freccia puntata verso l'alto? // La tua che dritta scoccasti è andata a segno, / è qui che punge ogni giorno di più. / E io a provare a farmi meno indegno», dedicata all'amico poeta Carmine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anniversario

Il reportage di Genovesi sulla comunità fondata da don Zeno Saltini nel 1948 per dare un papà e una mamma ai bambini abbandonati. Un piccolo popolo sempre giovane che vive con spirito di «autentica fraternità»

GIOVANNI GAZZANO

Nomadelfia, «dove la fraternità è legge» (dal greco *nomos* e *adelphos*), è fertile luce in terra di Maremma e speranza autentica per il Belpaese. La grande intuizione di don Zeno Saltini (1900-1981) presto compirà settant'anni: era il 14 febbraio 1948 quando il giovane prete fondava la sua comunità nell'ex campo di concentramento di Fossoli, con lo scopo di dare un papà e una mamma ai bambini abbandonati. Madri per vocazione e giovani sposi si raccoglievano intorno al prete emiliano per dare amore e nome ai tanti bambini che allora venivano bollati come figli di N.N. La natura di Nomadelfia era chiara a don Zeno fin dagli inizi. Così scriveva il 9 luglio 1947: «Io sostengo presso il Vescovo che noi siamo una popolazione vera e propria, costituita da famiglie adottive e famiglie da matrimonio, quindi abbiamo diritto di essere una parrocchia con un nostro costume approvato dalla Santa Madre Chiesa. Nel campo civile la cosa è più facile, perché nessuno può proibirci di essere tra noi come fratelli in tutto. Giuristi, teologi, filosofi e mistici avranno molto da discutere, ma la realtà è questa: siamo fratelli in Cristo». Papa Francesco, che il 10 maggio andrà in visita pastorale a Nomadelfia, si rivolgeva così alla comunità, nell'udienza del 17 dicembre 2016: «Don Zeno Saltini, pur tra difficoltà e incomprensioni, è andato avanti fiducioso, con l'obiettivo di portare la buona semente del Vangelo, anche nei terreni più aridi. E ci è riuscito! La vostra comunità di Nomadelfia ne è la prova. Don Zeno si presenta a noi oggi come esempio di fedele discepolo di Cristo che, ad imitazione del divino Maestro, si china sulle sofferenze dei più deboli e dei più poveri diventando testimone di una carità inesaurita».

La giovinezza e la bellezza di Nomadelfia sono oggi raccontate dalle immagini di Enrico Genovesi, frutto di un lavoro cominciato lo scorso anno in occasione della campagna nazionale che la Fiaf (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche) ha lanciato sul tema "La Famiglia in Italia", campagna che confluirà in un volume e in una mostra, con inaugurazione il 16 giugno, presso il Centro Italiano della Fotografia d'Autore di Bibbiena. Genovesi, che è stato selezionato tra i dieci testimonial del progetto Fiaf, ci mostra gli sguardi e i volti sorridenti dei bambini e degli anziani, i momenti del lavoro e i momenti della festa, i gruppi-famiglia... Soprattutto rende immagine quei legami forti che fanno di questa piccola comunità un vero e proprio popolo che, come i primi cristiani, ha deciso di rinunciare alla proprietà privata e mettere tutto in comune, scegliendo come cuore e centro di tutto i bambini. Dice Genovesi: «Non ero mai stato a Nomadelfia, ma il tema della famiglia mi ha fatto subito pensare alla comunità di don Zeno. Dallo scorso luglio mi sono recato diverse volte in Maremma. Ho cercato di capire lo spirito della comunità e fin da subito sono rimasto colpito dall'autentica fraternità che lega questo piccolo popolo di poco più di trecento persone. La maternità e paternità sono vissute in modo straordinario nella quotidianità: non si fa differenza alcuna tra figli naturali e figli in affido. Quel che mi ha colpito di più è che l'amore per i bambini va al di là di qualsiasi legame parentale o legale. C'è un'attenzione, una tenerezza, un voler bene che si esprime da parte di



NOMADELFIA

Foto di famiglia



COMUNITÀ

In questa pagina, dall'alto, alcune donne del gruppo familiare "Poggetto"; la cappella dove è sepolto don Zeno Saltini, padre e fondatore di Nomadelfia, nel piccolo cimitero della comunità; la celebrazione di un battesimo nella chiesa grande di Nomadelfia (Enrico Genovesi)



tutti gli adulti verso tutti i bambini». Raccontava don Zeno a Giorgio Torelli, una sera di agosto del 1972: «Favola non è. Per me la società non riuscirà a farcela fino a quando non avrà delle forze cristiane grosse, veramente cristiane, che non accettino il costume egoista, materialista: ma che stiano in mezzo al mondo, invece, come stanno l'aria e il sole. Le ideologie non portano da nessuna parte. E allora, caro mio, il caso è sempre quello: il mondo lotta e si contorce, aspettando che la verità lo pervada. Se, sulla madre Terra, lievita un fermento davvero capace di rivelare che Dio è in noi, che un rapporto economico può essere fraterno, allora in quel momento nasce un'onda. Nomadelfia è questa proposta: il fermento principia là». Sì, Nomadelfia è una terra ma anche un'onda, l'onda della libera adesione alla Provvidenza, da cui lasciarsi semplicemente portare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ieri & domani
di Maria Romana De Gasperi

Quelle lettere dall'esilio semplici e profonde che parlavano al cuore

«Stella stellina, la notte si avvicina, la fiamma traballa, la mucca è nella stalla, la mucca e il vitello, la pecora e l'agnello, la chiocchia e il pulcino, ognuno ha il suo bambino, ognuno ha la sua mamma e tutti fan la nanna». Incomincia così un piccolo libro di poesie disegnato da una mano leggera e pensato da un animo gentile. Era in un mio vecchio cassetto e non ricordo chi me lo leggesse quando ancora credevo che gli angeli fossero trasparenti e cantassero la sera questa poesia per farmi dormire. Una «Infanzia» felice dove non mi accorgevo delle pene e difficoltà dei miei genitori che dovevano lasciare le loro case per cercare libertà in un altro paese che non raggiunsero mai. Quando furono portati in prigione io giocavo nel prato della nonna dove crescevano lunghe siepi di lamponi e alberi carichi di mele. «Caro babbo, scrivevo con la mano guidata dalla zia, ti voglio bene e ti aspetto». Avevo una sua fotografia incorniciata di velluto appesa accanto al mio letto. Seduto su di una poltrona egli aveva baffi e capelli scuri e mi teneva in braccio nei miei primi giorni di vita, ma più passava il tempo meno ricordavo di lui, anche se tutti mi dicevano che mi voleva tanto bene e che sarebbe ritornato presto. Come è strana la misura del tempo quando la vita è iniziata da poco: i giorni sembrano lunghissimi, i mesi eterni e la vita una immensa pianura dai mille colori senza stabili confini, come qualcosa da inventare, ricca di verità e di speranze. Mio padre dalla prigione scriveva quasi sempre alla mamma per non compromettere i pochi amici che gli erano rimasti fedeli. Un giorno arrivò una lettera anche per me che incominciava come le vecchie favole «...il papà poveretto, stava in una stanzetta piccina con la porta sempre chiusa da un catenaccio di ferro... ma ecco che un giorno una gattina entrò e gli saltò sulle ginocchia. Mini! Gridò tutto allegro il papà... «La storia si allunga su due pagine dove egli racconta tutte le avventure che gli capitarono con questa gattina dapprima dispettosa e poi compagna di lettura del giornale che ogni mattino gli veniva concesso. Infine per farmi contenta mi prometteva, pur sapendo che non sarebbe stato possibile, di portarmela appena fosse «guarito» come mi avrebbe spiegato lo zio. Forse fu questa lettura tutta per me, forse la sua capacità di farsi semplice con i semplici, povero con chi aveva poco, modesto con coloro che non avevano cultura, forte e coraggioso nell'affrontare le difficoltà, che fui subito dalla sua parte senza mezzi termini, senza paura per tutta la mia vita. Avrei affrontato qualsiasi cosa per salvarlo se fosse stato necessario e per questo mio modo incondizionato di seguirlo ho ricevuto da lui stesso quasi dei rimproveri perché non voleva essere soltanto amato, ma sopra ogni cosa compreso. Non voleva sudditi, ma collaboratori intelligenti, non lodi, ma comprensione e, quando era possibile, condivisione senza perdita. Da parte di nessuno, di dignità. Questa fu anche la sua politica costruita con serietà e rispetto usando volontà e duro sacrificio, non dimenticando mai che si lavora sull'animo dell'uomo e quindi senza offendere la dignità e la fede quando è sincera e sofferta. Oggi siamo tutti rimasti senza questo padre che avrebbe per noi raccolto le cose migliori di ognuno per offrire la via più giusta per tutti. Forse meditando su alcune delle sue pagine ci sarà possibile trovare qualche luce per la via del nostro Paese di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA